



l'Inchiesta

2 Dopo la passione per i cavalli il viaggio sull'Italia che gioca ci porta ai tavoli verdi. Sempre più giocatori «non professionisti» affollano i Casinò. Nelle prossime puntate i mille giochi di un paese che non smette di vivere di speranza.

DALL'INVIATO

SANREMO. «Eh sì, erano tempi diversi quando qui davanti c'erano parcheggiate solo Bugatti, Mercedes e Ferrari». Non è rimasta che la livrea indossata dal portiere a rammentare i tempi d'oro del gioco d'azzardo quando si scendevano i tornanti dell'Aurelia e si sfidavano il passo dei Giovi o il colle di Nava per raggiungere il tempio dei tavoli verdi. Oggi, come il caos del traffico cittadino, il Casinò di Sanremo è un abbaglio di luci e rumori, un luccichio splendente e uno scampanello senza fine, uno sbattere di monete e gettoni. La vetusta roulette, con i suoi silenzi carichi di tensione, sta andando in pensione. Sempre meno giocatori sono attratti dal fascino dei numeri, delle combinazioni, del rosso e del nero, del pari e del dispari, dall'irremovibile destino del «Rien ne va plus». Il sogno, anche qui a Sanremo, si è fatto americano: slot, solo slot machine.

Pomeriggio, ore 17, sala giochi elettronici, ex giardino d'inverno, piano sotterraneo del Casinò, sorpresa delle sorprese alle macchinette ci sono soprattutto donne. Marisa, 65 anni, commerciante in pensione di Alessandria, non mi concede neppure uno sguardo: «Per favore non faccia sociologia. Ho lavorato una vita e adesso se mi regalo un po' di svago non faccio male a nessuno». Accanto a lei, l'amica del cuore, Antonia, anche lei pensionata dopo trentun'anni alle poste: «Lo vede come tiro su e giù la manovella senza sosta? Sa, io avevo l'abitudine a mettere i timbri sulle buste». Inutile tentare un ragionamento: «Guardate che qui è tutto programmato, le macchinette non perdono mai, sono autoregolante, vivono grazie agli anticipi dei clienti e concedono vincite tra il 25% e il 50%». La Marisa finalmente si volta e mi fissa negli occhi: «Ma che è un megarano, lei?».

Da Savona, invece, affittano un pulmino per una bella «scampagnata» al Casinò: «Siamo casalinghe, e allora?», dicono. «Perché noi non possiamo giocare? Guardi che alle spalle abbiamo migliaia di tombolate!». Insomma, la visita al Casinò come una serata a Roma al Costanzo Show o una gita organizzata da una ditta che vende pentole. Eccoci a Francesca, 36 anni, livornese, che ha un discreto gruzzolo nel contenitore di plastica: «Ho beccato tre pere. Oh, quelle finte, non quelle in siringa». Francesca va e viene, telefonino, una Clio, un'autostrada, una serata, un viaggio di notte e il rientro con le musiche di Vasco Rossi. «E talvolta non lo dico a nessuno». La sua passione, spiega, è progredita col tempo. Lei si sente una darwiniana del gioco: ha cominciato con la dama, è passata alla briscola, poi alla canasta e a scala 40 e adesso si ritrova davanti alla slot. «Ma anche al bar, a Livorno, mi diverto con la macchinetta. Perché? Non ti fa pensare. È un piacere allontanare la mente dai problemi della vita: l'amore che non funziona, i debiti per la casa, i parenti malati e il Livorno che non riesce ad andare in serie B».

Dei 131 miliardi incassati lo scorso anno a cui vanno aggiunti altri 26 miliardi tra proventi di biglietti e maneggio equamente divise tra Comune e personale della casa da gioco - il 61% è dovuto alle slot. Ma quest'anno la quota delle macchinette elettroniche si sta precipitosamente avvicinando al 70% degli introiti. Il sorpasso è avvenuto due anni fa. E pensare che quando nel 1986 vennero introdotte le macchinette nel Casinò ligure rappresentavano una quota minima degli incassi. Ed ora sono una manna. Ecco per esempio una masnada di ragazzi, sui diciotto anni, liceali milanesi in

Italia in gioco



Donne da slot

Al Casinò si cambia Casalinghe e macchinette

vacanza scolastica anche loro alle prese con le slot. «La nostra è solo una prova» sostiene Giacomo. «Le slot le ho viste solo al cinema e alla televisione, dunque ho voluto provare» racconta Adele. «Ho provato ma non mi sono divertita» dice Deborah. «Io però ho vinto ventimila lire» incalza Franco. «Uno su mille ce la fa» canta Matteo.

Sanremo uguale Festival, Festival uguale canzone. Tra chi arriva qui, nel bell'edificio liberty, c'è anche chi crede di unire il gioco alla musica. «Scusi, dove sono i cantanti?», ha domandato l'altro giorno un signore vestito alla Elvis Presley. A nulla è servito fargli vedere il teatrino del Casinò vuoto. Si è messo a smanciare anche lui sperando che, tra un colpo e l'altro, spuntino Ron o Giorgia, i Pooh o i Jalis della casa da gioco - si divide per fasce: le donne e i ragazzi vanno alle slot, gli altri nelle sale della roulette. Così, per sopportare meglio l'onda elettronica, la casa da gioco si sta adeguando e cambia pelle. Le slot conquistano anche il piano terra del palazzo di Corso Matteotti a scapito del ristorante che sarà costruito nel Roof Garden. Questo permetterà l'ammodernamento dell'apparato

elettronico e il funzionamento a tempo pieno del ristorante. Insomma, il Casinò di Sanremo si toglie di dosso il papillon e sposa i jeans. «Ma questo - spiegano i dirigenti - è un fenomeno dilagante in tutto il mondo, non solo in Italia». Anche nella vicina Francia le sale da gioco optano per l'elettronica. Per non parlare del Principato di Monaco, il primo Paese a rendere popolare l'azzardo e a introdurre in Europa le macchinette mangiasoldi. Là, accanto al Casinò di Montecarlo e quello dei Loews con i loro saloni europei, è stata avviata all'interno del Café de Paris una sala giochi aperta a tutti che concentra in un solo spazio tutte le attrazioni, dalla roulette alle slot, dallo chemin al black jack, dal punto bianco alla roulette inglese. Una contaminazione alla quale si appresta anche Sanremo dove, dopo l'inaugurazione della nuova sala intitolata a Luigi de Santis, accanto ai tavoli verdi ci sarà la presenza della superslot che raffigura il Gran Premio di Ascot. «Al Gran Premio» spiegano - c'è gente che si affitta il posto, altri che lo prenotano e altri ancora che se lo fanno tenere in caldo». E dire che il gioco vero, l'azzardo, il calcolo delle probabilità è di casa solo nelle sale verdi, non tra le slot. «Hanno abbassato da 15 mila a 5 mila lire il biglietto d'ingresso» afferma il signor Piccoli, giocatore storico della roulette - ma non è cambiato niente. Se uno ha i soldi se ne infischia di pagare una cifra simile. Tutto ciò rischia di peggiorare il clima delle sale euro-



Giocatori	Incassi 1997		differenza
	1998	1997	
francesi	11.597.552.000	12.115.860.000	-518.308.000
americani	3.152.579.000	2.607.485.000	+545.094.000
slot	22.744.846.000	20.652.430.000	+2.092.416.000
TOTALE	37.494.977.000	35.375.775.000	+2.119.202.000

Sanremo, gli incassi dei primi tre mesi a confronto

L'INTERVISTA

Il direttore del Tg4 tenta di curarsi dalla «dipendenza»

Fede: «È una droga Ora mi disintossico con l'Auditel»

Emilio Fede, direttore del TG4, berlusconiano di ferro, acclamato al congresso di Forza Italia (benché si vantava di non avere e non avere mai avuto tessere di partito) rappresenta il tipo del giocatore classico, antico. Un uomo che nei casinò è nel suo elemento e che ama i più tradizionali giochi d'azzardo: roulette e chemin de fer. Uno che conosce l'ambiente ed è conosciuto nell'ambiente. Anche se dice di non amarlo.

Senta, direttore, a che cosa attribuisce il dilagare attuale del gioco, delle lotterie e del rischio settimanale di massa? C'è una sorta di millenarismo in questa sfida alla fortuna?

«Macché millenarismo. La spiegazione è semplice: gli italiani stanno stringendo la cinghia. Credo che la gente abbia bisogno di soldi e li cerchi alla maniera che sembra più facile. Ho letto sui giornali che anche nella faccenda del generale Delfino ci sarebbe di mezzo il gioco. Questo è un paese che sollecita il sogno. Anche i nostri tecnici di studio hanno fatto un sistema e se lo giocano tutte le settimane. La gente pensa di poter cambiare la propria vita con un terno. Ma c'è anche chi si sta lentamente rovinando. Lo chiamiamo

gioco, ma è un dramma, quando il netturino o la cameriera si giocano lo stipendio...»

Ma come, proprio lei fa il moralista su questo argomento?

«Certo. Io sono contro il gioco, lo odio. Ne sono coinvolto, ma sto lottando per disintossicarmi, per far sì che la gita al Casinò sia una cosa che capita una volta al mese».

Ma quello del giocatore è un modo di essere!

«Sì è un modo di essere. Il gioco ti dà l'adrenalina, ma se uno gioca più di quel che ha o di quel che può, allora sono dolori».

Ma per lei il giocatore vuole vincere o ama soprattutto il rischio in sé?

«Non c'è dubbio che per il giocatore vero la passione è il rischio, il confronto con la sorte».

Il giocatore insegue la fortuna o vuole governarla?

«Vuole governare il destino. E infatti non abbandona quando sta vincendo, ma solo quando ha perso tutto».

Il giocatore vero è quello che gioca a tutto, oppure quello che ripete sempre lo stesso rituale?

«Ci sono tutti e due i tipi: quello specializzato e quello che gioca a tutto, dal sottomuro alla roulette,

Da Dostoevskij a Schnitzler, il rischio sublima la passione

Il gioco come sublimazione dell'amore. La foga e la meticolosità che si dovrebbero approfondire nella passione erotica diventano strumenti del giocatore. Oppure, il gioco come componente del nulla. Il rischio come dimostrazione di mascolinità. La letteratura ha prodotto giocatori di ogni tipo: dall'autoritratto di Dostoevskij nel suo «Il giocatore», al quasi meccanico ufficiale di Schnitzler di «Gioco all'alba», passando per Bukowski, Dickens, Maupassant, Wodehouse... Prendiamo Dickens. A pensarci bene anche il signor Micawber non fa che rilanciare la posta. L'intera vita è il suo tavolo verde e la signora Micawber gli sta alle spalle ad incitarlo a rischi sempre più assurdi. Ma il campione dei giocatori resta quello di Dostoevskij. Lo scrittore butta fumo negli occhi del lettore con la retorica dell'esiliato dalla grande madre Russia, che, come tanti profughi della cultura dell'epoca, o dei debiti di gioco, mette nelle carte la sua nostalgia. Ma la sua vera disperazione era quella di non riuscire a vivere compiutamente l'amore, e di nascondere perciò con il gioco l'impotenza della passione. C'è una così maligna caparbia nell'inseguire la fortuna. Il presentimento della catastrofe, quasi una sua totale certezza, ma la catarsi non arriva mai.

Willi, l'ufficiale grazioso e superficiale di Schnitzler, è condannato da una interminabile partita a carte che si protrae fino all'alba. Ma il bello è quando il tenente cerca di carpire allo zio i soldi per coprire l'ennesimo debito di gioco e comincia l'autoflagellazione. Lui crede di umiliarsi per commuovere. E nell'umiliarsi si descrive: come potrebbe lo zio credere alle promesse di una vita, d'ora in avanti, sobria e densa di significati veri? E va be', rilassiamoci. Ci sono anche giocatori innocui e deliziosi: per caso Berto Wooster non ha mai puntato alle corse dei cavalli?

«...»
Alla politica?
«Sì, anche la politica. Io però mi guardo con gli ascolti televisivi».

Vuoi dire che per lei l'Auditel è come la roulette?
«Proprio così. L'Auditel è una roulette e io aspetto con ansia i risultati ogni mattina. Faccio i confronti, controllo chi sale e chi scende. E questo mi dà grande soddisfazione quasi come al tavolo verde».

Tornando al casinò: il giocatore prova rimorso quando butta via i soldi?

«Altro che. Prova rimorso il lunedì, quando scrive l'assegno. Il sabato ne è già dimenticato».

E lei si sente più colpevole quando perde o quando vince cifre che altri si guadagnano faticosamente?

«Mi sento più colpevole quando vinco. A Campione una volta ho infilato una serie positiva, mi sono guardato intorno, ho visto le facce degli altri, mi sono vergognato e me ne sono andato».

In quale libro o quale film si è trovato rappresentato meglio come giocatore?

«C'è il «Giocatore» di Dostoevskij, sia libro che film, che è una descrizione ancora perfetta, ma io mi ritrovo solo nel VHS di me stesso, nel film di quando vado al casinò. C'è tutto: l'inizio e la fine di una storia, i vicini, il croupier, e mi confronto con le diverse situazioni che si creano».

E ci credeva sistemi per vincere?
«Non ci sono sistemi alla roulette. Per me il solo vero gioco è chemin de fer».

Ai giochi di massa, tipo il Lotto, partecipa mai?

«Non gioco al Lotto, ma se era fa sognato un elefante che mi seguiva e voleva schiacciarmi. Alla fine riuscivo a rifugiarmi in una grotta. Ho cercato i numeri nella Smorfia e ho giocato 10-18-53, ma non ho vinto. Il terno è uscito la settimana successiva e i numeri spiegati che i numeri bisogna giocare almeno tre volte. Chissà, se sogno Berlusconi, magari gioco ancora...».

E che numero è Berlusconi?
«Sarà il massimo».

Allora Berlusconi fa novanta.
«No. La paura fa novanta. Berlusconi può essere 23, che porta fortuna».

Elui gioca?

«Ma per carità. Anzi quando mi ha assunto mi ha detto: giocare non è reato, ma è meglio se smetti».

E così sappiamo che, almeno in una cosa, Emilio Fede se ne frega di quello che dice Berlusconi.

Maria Novella Oppo